

musica

RADIO3. A «STORYVILLE» LA VERA STORIA DI SPRINGSTEEN
Il programma di Radio 3 Rai *Storyville*, in onda dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 16.30, dal 3 a 7 febbraio svelerà tutti i segreti di Bruce Springsteen. L'appuntamento è infatti con l'americanista e docente universitario Sandro Portelli, che racconta la vita di uno dei più grandi miti del rock statunitense. Nativo del New Jersey povero e desolato, tra fabbriche d'acciaio e rock di cantina, la personalità di Springsteen emerge da una narrazione spontanea, quasi letta lì per lì come un aneddoto, un insieme di piccole storie prese in gran parte dalle due importanti biografie scritte dal critico Dave Marsh.

a teatro

DA ARAFAT A ZAPPA, TUTTI INSIEME CON PIPPO DELBONO CONTRO LA «GENTE DI PLASTICA»

Maria Grazia Gregori

Si aggira per l'Italia uno spettacolo allo stesso tempo esemplare e inquietante. Gente di plastica, nato dall'intelligenza iconoclasta e dal viscerale amore per il teatro di Pippo Delbono, teatrante fuori di chiave che ama le sfide estreme che lo hanno condotto, per esempio, nel corso delle vacanze natalizie, a un viaggio in Palestina, dove è stato anche ricevuto da Arafat, con un lavoro come Guerra: malgrado il titolo una vera e propria «missione di pace». Ormai da anni, del resto, Delbono agisce su quella sottile linea rossa che separa, talvolta impercettibilmente, la violenza dalla comprensione e dalla solidarietà, il disagio dallo star bene, la follia dalla saggezza costruendo degli spettacoli d'urto, all'insegna del mescolamento dei linguaggi, che non accettano le mezze misure meno che meno da

parte del pubblico che o li ama o li detesta, ma che non è mai indifferente. Una vera e propria dichiarazione di poetica, la sua, che tende a toglierci la sedia di sotto il sedere, che ci chiede un impegno, che è teatro politico nel senso più contemporaneo dunque più schierato del termine. Gente di plastica, che fin nel titolo è un omaggio al grandissimo Frank Zappa amore di una vita di Pippo Delbono, è uno straordinario esempio di questo modo di pensare teatro, di vivere di teatro, di essere nel teatro. Un teatro che parte dalla vita e che l'analizza da un punto di vista grottesco, di crudele fiaba nera, dilatando all'inverosimile la radicale impossibilità di un'appartenenza. Un musical disperato e travestito, che noi attraversiamo guidati dalla mitica voce di Elvis the pelvis che canta

Love letters, da quella, spinta sui decibel all'ennesima potenza, di Zappa, dalla disco di Tina Turner fino all'autarchica Vivere e alla celeberrima Starless, senza stelle, dei King Crimson, per arrivare alla terribile confessione di Sarah Kane, suicidatasi a ventotto anni nell'ospedale dove era ricoverata, così come ce la filtra quella sconvolgente ricerca di aiuto e di rifiuto di se stessa che è Psicosis. Se ormai tutti siamo figli di una società dello spettacolo e se, per certi aspetti, il mondo, più che un palcoscenico, appare come una gigantesca discoteca alla faccia dei sogni di cui saremmo fatti (lo diceva il grande William Shakespeare nella Tempesta citato dall'autore - regista - interprete), Delbono riserva per sé senz'altro il ruolo di una scalagnato deejay radiofoni-

co, una specie di padreterno di provincia o di lupo solitario che guida il gioco attraverso quadretti familiari di fintamente felice vita anni Sessanta, sfilate arrapanti alla presenza di una Donatella Versace più vera del vero (il bravissimo Pepe Robledo, che ricopre altri ruoli in travesti), scene coinvolgenti con attori-danzatori che non dicono una parola perché l'unica, vera, debordante colonna sonora è lui, Delbono, con microfono e megafono. Sotto gli occhi disincantati di Bobò, che fuma da par suo una sigaretta, eccoli qui gli imitatori del tutto inadeguati di una vita patinata e senza cuore, senza sentimenti, di plastica appunto, così come la intendono i povericristi. Un gruppo magnifico, uno spettacolo-manifesto disperato e, allo stesso tempo, carico di ironia e di pietà.

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

FILM DI FRONTIERA

Al cinema con i curdi

Edoardo Semmola

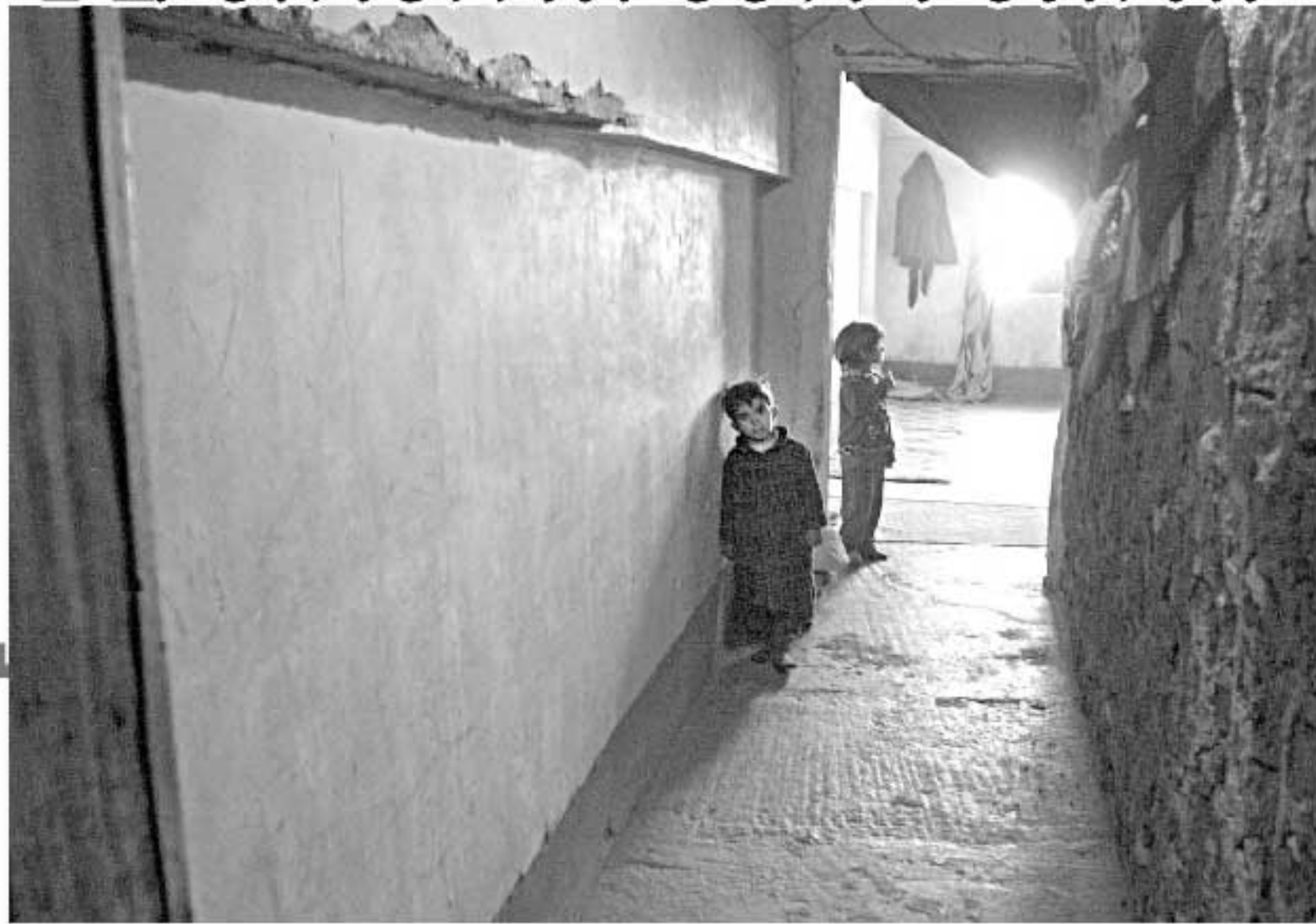
L'Europa ha buttato l'occhio al di là dello stretto del Bosforo e si è accorta che esiste un cinema curdo. La Turchia non riconosce i curdi come popolo, né tantomeno come Stato. Anche solo la dichiarazione di appartenenza alla loro identità culturale suona come un affronto all'unità del popolo turco. E in certe forme viene considerata addirittura reato. Con *The Photograph* - film diretto da Kazim Oz - la cinematografia di questo popolo isolato e diviso fra il territorio turco, quello iracheno e quello siriano ha finalmente valicato i confini della propria clandestinità per approdare sotto i riflettori del festival di Rotterdam. Poi si è spostato anche qui da noi a Milano e Trieste. Ma se si sono aperte le porte del mondo occidentale, quelle interne alla penisola anatolica continuano a rimanere serrate. Con qualche recente scricchiolio.

In effetti s'è un po' allentata la morsa. Fino a poco tempo fa la polizia sostava davanti alla porta del Centro culturale della Mesopotamia (l'unica realtà in Turchia che per tutti gli anni '90 ha portato avanti un'attività di promozione della cultura popolare del popolo curdo) e ogni settimana - con una cadenza da orologio svizzero - faceva irruzione nella struttura per trascinare in camera di sicurezza tutti quelli che vi lavoravano sottoponendoli ad interrogatorio. Erano i tempi dell'oppressione più dura da parte della polizia politica, la Jandarma, ai danni dei curdi e dei militanti del partito comunista, ovviamente clandestino. Oggi regna un'apparente calma.

L'oppressione continua a farsi sentire sotto altre forme: quella della censura, soprattutto. Per quanto riguarda il mondo dello spettacolo e della cultura, l'occhio vigile dell'Europa ha spalancato le finestre per un deciso ricambio dell'aria stantia e secca che governava la sua produzione. E l'Mkm, ovvero il Centro culturale della Mesopotamia, dal 1995 ha cominciato a lavorare più serenamente.

Gli attivisti dell'Mkm hanno cominciato a scrivere la sceneggiatura di *The Photograph* più di sette anni fa, in piena fase repressiva.

Il caso della pellicola «*The Photograph*» di Kazim Oz: oltre sette anni per la realizzazione e la troupe ha lavorato gratis



Bambini in un interno curdo

Sono riusciti a girarlo a partire dal giugno 2000: senza denaro, senza aiuti da parte dello Stato, e naturalmente sotto lo stretto controllo del Governo. Il progetto è stato finanziato raccogliendo soldi fra la gente: studenti, commercianti, uomini d'affari, ingegneri, in tantissimi hanno fatto sacrifici per donare un contributo alla realizzazione di questa pellicola. Lo staff tecnico e artistico ha lavorato gratis. E un'agenzia di viaggi ha messo a disposizione gratuitamente i propri pullman per gli spostamenti della troupe. Ma per poter essere distribuito, il film ha dovuto attendere i contributi in post produzione del festival internazionale di cinema di Rotterdam. «Da quel momento la Turchia ha capito

Come un piccolo popolo riesce a fare (pochi) film nonostante la censura, contro la repressione, con l'aiuto di gente comune Benvenuti, cineasti curdi

che cosa siamo in grado di fare - spiega un attivista del Mkm - e si è resa conto dell'efficacia del nostro lavoro anche se siamo stati messi fuori dai circuiti convenzionali. Infatti abbiamo dovuto portarlo in giro noi in prima persona, creando per l'occasione una rete di distribuzione alternativa e indipendente». Il primo passo è stato far viaggiare la pellicola all'interno del paese d'origine: Istanbul, Ankara, Izmir, Mersin, Diyarbakir, Van, Adiyaman, Elazig e tanti altri tra i centri urbani di maggior rilievo hanno potuto vedere il film nelle sale. «Alla fine siamo riusciti a raggiungere 25mila spettatori». Questa rinascita è stata possibile grazie alla natura «innocente» di *The Photograph*.

un film dalle forti pretese estetico-espressive ma assolutamente innocuo sul piano politico. La stessa cosa non si può dire per altri lavori come il cortometraggio *AX* (sempre di Kazim Oz) o il lungo *Grande uomo, piccolo amore*. Quest'ultimo, censurato prima ancora di essere finito di montare, racconta la tragica vita di una bambina curda, ed è costato alla regista Handan Ipekci un processo politico che tuttora non si è concluso.

Ma il Centro culturale della Mesopotamia è riuscito così a risorgere da una situazione che negli ultimi anni si stava aggravando sempre più. Aperto nel 1991 da un gruppo di intellettuali curdi e turchi, è passato attraverso le forche caudine dell'oppressione poliziesca. Episodi di tortura, di lunga carcerazione senza motivi reali e di forte opposizione di tutto il mondo culturale circostante lo avevano emarginato.

E ci erano quasi riusciti quando, il 31 luglio del '94, la polizia ha chiuso la sala adibita agli spettacoli. Sfoderando un inaspettato senso dell'ironia, le autorità turche hanno dichiarato che adesso i curdi potevano liberamente esercitare la loro attività culturale. Ma era proibita loro qualsiasi forma di contatto con il pubblico.

Il fondo del baratro è stato toccato con l'arresto di Ocalan. Un crollo psicologico dei membri del Mkm gli ha impedito di lavorare per quattro anni, con l'eccezione dell'attività cinematografica impegnata con *The Photograph*. Molti attivisti hanno rinunciato a frequentare il Centro abbandonando spettacoli teatrali e musicali ancora in ponte.

Da tre settimane però tutta la struttura ha ripreso vita e una lunga riunione di quattro giorni ha visto nascere un nuovo progetto di largo respiro. Hanno da poco finito di realizzare *Momi*, una pellicola scritta e recitata in un raro dialetto del Mar Nero, e alcuni documentari sul problema della migrazione e delle deportazioni forzate.

Il lungometraggio «*Grande uomo, piccolo amore*» era stato censurato prima della fine del montaggio. È in corso un processo

Parla il regista, protagonista al recente Forum sociale mondiale insieme a Fernando Solanas davanti ad una platea di quindicimila persone: «Stiamo preparando una grande manifestazione»

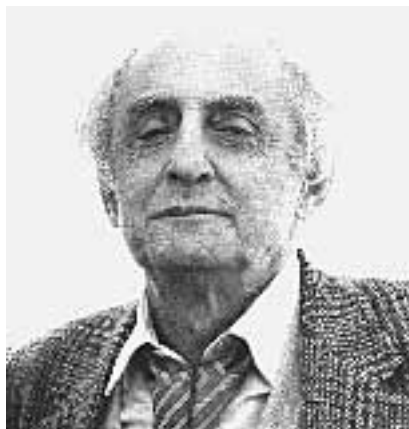
Citto Maselli, da Porto Alegre a Roma: liberiamo i film

Gabriella Gallozzi

ROMA Da Porto Alegre a Roma, con un impegno: una grande manifestazione per salvare il cinema dagli attacchi delle destre e dalla minaccia del pensiero unico. Per rilanciarlo come «luogo strategico della politica» e quindi come strumento per mantenere «viva la cultura critica» fortemente assopita di questi tempi. A pochi giorni dalla chiusura del Social forum in Brasile, Citto Maselli ritorna sui temi affrontati a Porto Alegre davanti ad una platea di quindicimila persone intervenute all'incontro, «Cinema e politica», tenuto assieme al regista argentino Fernando Solanas. Un momento di confronto per fare il punto sul futuro dell'universo

cinematografico nel mondo globalizzato, e per ribadire, una volta di ritorno in Italia, la necessità di riaccendere l'attenzione sui rischi che sta correndo il nostro cinema nell'era Berlusconi. «Per questo - dice Citto Maselli - l'Anac, l'Associazione degli autori, sta preparando una grande manifestazione in cui coinvolgere tutte le categorie e le associazioni del cinema per ribadire che la battaglia in difesa dell'autonomia della nostra cinematografia non è una battaglia corporativa ma un nodo politico e strategico fondamentale per la democrazia del paese».

In Italia, dunque, come nel resto del mondo, dove l'industria hollywoodiana domina l'80% del mercato. «Non è un caso - prosegue Maselli - che nei paesi dove vince la destra il cinema diventi il primo bersa-



Il regista Citto Maselli

glio. Questo perché da quando è nato si è proposto come una grande, strana, fortissima anomalia. Per i suoi alti costi di produzione e distribuzione, infatti, richiede strutture di livello industriale, ma per la complessità della domanda e per i caratteri differenziati e irripetibili di ciascuno dei prodotti che realizza, il cinema non è industria ma artigianato. Perfettamente simile al sistema di botteghe che durante il Rinascimento producevano opere per definizione uniche e diverse». Un'industria di prototipi, dunque. Con un suo peso politico specifico: «Sia in senso positivo - sottolinea Maselli - come luogo di produzione e circolazione delle idee e delle mille culture dell'umanità; sia in senso negativo, come strumento di affermazione di un pensiero unico dominante».

Quello Usa, appunto. «La grande industria cinematografica americana - sottolinea - vince su tutte le altre cinematografie con la forza immensa di immensi investimenti finanziari, imponendo ovunque leggi che favoriscano economicamente e politicamente l'ingresso e l'affermazione dei suoi film». E questo in «una realtà planetaria dove sta imponendosi non solo una filosofia ma una pratica di sopraffazione e di spregiudicata conquista dei mercati in cui i Gatt e il Wto stanno lavorando per la privatizzazione globale dell'istruzione, della comunicazione, dell'acqua e della sanità al fine di eliminare tutti i diritti. Per questo il cinema - industria di prototipi - ha la capacità di risvegliare e opporsi a questa cultura del narcotico e per questo è minacciato».

In Italia, in particolare, continua Maselli «il governo di destra, dopo essersi impadronito di tutto il sistema dell'informazione, sta lavorando alla distruzione del nostro cinema». E la strategia è quella che tante volte abbiamo denunciato. Occupazione del cinema pubblico, blocco della Rai, «le commissioni che si riuniscono pochissimo - dice ancora Maselli - assenza di una legge. E soprattutto assenza di una vera legge antitrust in grado di fermare il monopolio assoluto di Medusa che ha in mano tutto: dalle tv, alla produzione, alla distribuzione. E necessaria perciò - conclude Maselli - una nuova mobilitazione in difesa di un cinema che impedisca la costruzione di una società disumana, per affermare che un altro mondo è possibile».